

Conflitto d'interessi incompatibilità anche a Comuni e Regioni

Iniziativa parlamentare con emendamenti del governo. Di Pietro: voglio l'incandidabilità

di Ninni Andriolo / Roma

CONFLITTO D'INTERESSI Il Consiglio dei ministri individua la rotta da seguire. Ma senza Antonio Di Pietro, impegnato a Venezia per una riunione con i vertici della Regione Veneto. Assenza non apertamente polemica, quella del leader dell'Italia dei valori.

Anche se il Pdc Marco Rizzo, conversando ieri pomeriggio con i giornalisti, mostrava di saperla lunga sugli umori del ministro per le Infrastrutture, che non gli era apparso prostrato per gli impegni veneziani che lo tenevano lontano dalla riunione romana dell'esecutivo. «Bene ha fatto il governo a non prendere decisioni tempestive sul conflitto di interessi», spiega via via l'agenzia l'ex pm. Poche ore prima, in realtà, un orientamento sul punto l'esecutivo l'aveva assunto.

Dalle parti del centrosinistra, c'è già chi scommette su una nuova puntata del reality "Di Pietro di lotta e di governo" messo in onda dalle tv pubbliche e private nei giorni caldi dell'indulto. La parola d'ordine di oggi sarebbe quella dell'ineleggibilità per i titolari di concessioni pubbliche, là dove il resto dell'esecutivo sembrerebbe orientato verso l'incompatibilità tra incarichi istituzionali e incarichi privati. Il fatto è che anche la proposta di legge Franceschini sul conflitto d'interessi, depositata il 7 luglio in Parlamento, si attesta sull'incompatibilità. Porta la firma di tutti i capigruppo del centrosinistra, compresa quella di Massimo Donati, presidente dei deputati dipietristi. Lo stesso che ieri, invece, retrocedeva al rango di semplice «bozza di discussione» il testo sottoscritto in precedenza. Nelle stesse ore in cui, da Venezia e da Caorle, il leader del suo partito ribadiva che l'Italia

Di Pietro non va al Consiglio dei ministri e insiste: sia ineleggibile chi ha concessioni pubbliche

dei valori «si batterà affinché passi la linea dell'ineleggibilità». «Per quanto mi riguarda, come molte sentenze confermano, preferisco che si privilegi l'incompatibilità», replicava da Roma Vannino Chiti. Una opzione più utile anche secondo il diessino, Stefano Passigli, che ha collaborato con il ministero per le Riforme sulle proposte utili a regolare il conflitto. «La Corte costituzionale con le sue pronunce ha ristretto la portata dei casi di ineleggibilità - spiegava al nostro giornale nei giorni scorsi l'ex senatore Ds - Per il conflitto di interessi è sufficiente parlare di incompatibilità. Ci si dimentica che si può essere capo del governo anche senza essere eletto».

Maggioranza ed esecutivo marciano dalla stessa parte, al netto delle posizioni Idv. «La partecipazione del governo a questa discussione sarà completa - annuncia il sottosegretario Enrico Letta -, ma avendo ben chiaro che l'esecutivo agisce in seconda battuta». Protagonisti dell'iter legislativo sul conflitto d'interessi, in sostanza, saranno i gruppi parlamentari della maggioranza. Anche se il governo come ha annunciato ieri il ministro Chiti - seguirà con attenzione il dibattito riservandosi «di formulare e presentare in sede opportuna» propri emendamenti: sulla definizione delle incompatibilità; sull'estensione del conflitto di interessi agli amministratori degli enti locali; sull'affidamento del controllo sull'applicazione delle nuove norme a un organismo indipendente «di alta autorevolezza».

«Anche il Polo partecipi al dibattito per arrivare a una buona legge - esorta Chiti, che ieri ha svolto una relazione durante la riu-

Chiti: il governo si riserva di presentare emendamenti. Magari perché l'Authority sia più indipendente

nione del governo -, mi auguro ci siano apporti costruttivi e coerenti da parte dell'opposizione». «Niente accordi con il centrodestra», replica Di Pietro dalla Festa della Margherita di Caorle. Il leader Idv chiede a gran voce una «discussione seria tra tutti i partiti della maggioranza, per arrivare ad una soluzione politicamente condivisa» e coglie l'occasione al volo per stiletare il suo bersaglio del momento, Clemente Mastella. «L'Italia dei valori è incapace di ricattare - rassicura Di Pietro - Noi non facciamo battaglie né con i ricatti né con mastellate».

Un vertice dell'Unione sul conflitto d'interessi? «Se un gruppo di maggioranza come l'Idv chiede un approfondimento sarà fatto - replica Vannino Chiti, attento a spegnere pericoli d'incendio - Ma ricordo che è compito dei gruppi parlamentari, il governo svolge un altro ruolo».



Vannino Chiti e Antonio Di Pietro. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

TERZO MANDATO DEI SINDACI

Lo chiede anche Ciampi. Bianco: «Proporrò un odg in commissione»

«Anche ai sindaci sia data la possibilità del terzo mandato, specie per quelli dei piccoli comuni».

È l'invito rivolto dal Presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, intervenuto alla sesta Conferenza nazionale dei piccoli comuni dell'Anci, convinto della necessità di una riforma per abolire il divieto, oggi presente, del terzo mandato per i sindaci. Il presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato Enzo Bianco, ha detto che nelle prossime settimane metterà all'ordine del giorno della commissione le propo-

ste di legge per abolire il divieto ai sindaci di candidarsi al terzo mandato. «Ho sempre sostenuto la necessità di una legge per abolire questo divieto. Non si capisce perché - ha detto - i presidenti delle Regioni possano ricoprire questo ruolo a vita e questo divieto vale solo per i sindaci e per i presidenti delle Province». Bianco, che ha ammesso che vi sono forze politiche che si oppongono al progetto, ha aggiunto che per i piccoli comuni sarà più facile trovare un'intesa. «Ma discutendo credo che con un po' di buon senso questa richiesta molto sentita possa essere accolta».

«Niente tagli alle pensioni, ragioniamo sull'età»

Fassino alla Festa di Bologna: solidarietà ai feriti, le missioni costruiscono la pace

di Antonella Cardone / Bologna

«**GARANTIRE** la sicurezza e la pace nei paesi lontani è per noi un dovere essenziale anche per la sicurezza de nostro paese. Bisogna essere consapevoli che la nostra presenza sui fronti caldi è preziosa, per

ché il mondo è sempre più globalizzato e interdependente. Questa è la priorità dell'agenda politica di ogni governo, e Prodi ha fatto molto bene a caratterizzare il suo fin dall'inizio sapendo che l'Italia vive nel mondo e lavorando responsabilmente affinché sia più sicuro e pacifico. Una scelta che è stata apprezzata da tutta la comunità internazionale».

Nel giorno dell'attentato a Farah («Un episodio molto grave che dimostra quanto queste nostre presenze militari siano quotidianamente esposte a rischi») il segretario dei Ds Piero Fassino ricorda che «la consapevolezza dei rischi ci deve portare ad esprimere solidarietà e sostegno ai feriti, alle loro famiglie e a tutti i militari impegnati in diversi teatri difficili come è ora quello del Libano, non per fare la guerra ma per impedirlo». Poi risponde alle critiche alla missione in Afghanistan, e sulle richieste avanzate da Prc e Verdi per il ritiro dei soldati. «Porsi l'interrogativo - reputa Fassino - è legittimo, ma bisogna ricorda-

re che non siamo lì per fare la guerra, ma per aprire la strada alla politica per la risoluzione delle tensioni». È un discorso che il leader diessino non ritiene utopistico né ipocrita: «dopo la fragile pace di Dayton del 1995 - ricorda - la comunità internazionale mandò nei Balcani, attraverso la Nato, 60 mila uomini, sapendo benissimo che si trattava di una missione rischiosa. Siamo lì da 11 anni e non solo non c'è stata più una guerra, ma si stanno ricostruendo le condizioni politiche affinché questi paesi possano mirare, con questo contributo, all'integrazione europea. Anche nei Balcani in 11 anni sono morti i nostri soldati, ma un prezzo così doloroso ha avuto un senso, perché hanno garantito una pace e una stabilità che prima non c'era».

Fassino parla dal palco della Festa de l'Unità di Bologna. Piove e fa freddo, ma sono centinaia le persone accorse ad accoglierlo ed ascoltarlo. Prima del dibattito, c'è l'incontro con la più anziana militante diessina di Bologna, Annita Rondelli, 104 anni il 7 ottobre. È un appuntamento che Annita desiderava da tempo: «Io avevo chiesto al sindaco Sergio Cofferati - racconta la signora - quando mi invitò in Comune per i miei 101 anni. Volevo incontrare Fassino perché lo ritengo quasi un figlio mio». Lei, che un figlio di 17 anni l'ha perso da partigiano martoriato dai nazisti, quando abbraccia Fassino rimanda i saluti alla madre di lui: «quando la vedi devi dirgli che



Piero Fassino alla festa dell'Unità di Bologna. Foto di Luciano Nadalini

In Libano come in Afghanistan, la nostra presenza può garantire condizioni politiche per la pace e la sicurezza

ha fatto un figlio che ha fatto felice tanta gente», gli dice quasi commossa. Sul palco, parlando di pensioni, il segretario la cita come esempio di longevità e buona salute: «L'allungamento della vita è evidente a tutti, ho conosciuto proprio poco fa una signora da 104 anni. E gli anziani a 57 anni sono ancora attivi e hanno un patrimonio di competenze che non è giusto mortificare. Ne siamo ben consapevoli quando si parla di riforma del sistema previdenziale. L'obiettivo deve essere quello di garantire a tutti una pensione dignitosa, e ricordo che nessuno qui discute di togliere o ridurre le attuali pensioni, solo dell'età pensionabile. Si parla di adeguare il sistema previdenziale alla sua sostenibilità, per garantire che anche in futuro tutti abbiano una pensione. Ed è pericoloso chi dice "non si tocca nulla, non si cambia niente", perché ci si salva l'anima adesso ma ci si rimette in futuro».

Prima di intervenire sull'immigrazione e ribadire la necessità di riformare la Bossi-Fini, osserva che il Governo sta lavorando «in una situazione critica, di crescita zero e precarietà, di cui l'ex ministro Tremonti è il principale responsabile. Per questo - sottolinea con durezza il leader diessino - è indecente che si permetta di parlare di pensioni e finanziarità». Fassino chiude la serata bolognese dando appuntamento a chi voglia portare il suo contributo al seminario programmatico di ottobre per definire tempi e formula organizzativa della costituzione del partito democratico.

Rai, per la direzione del Tg1 resta in pista Riotta. Cappon e Petruccioli insistono

Curzi: nel Cda c'è chi ascolta indicazioni esterne. Bertinotti: prima di discutere dei nomi, si decidano gli indirizzi programmatici, salvaguardando professionalità e pluralismo

di Andrea Carugati / Roma

Riotta o non Riotta? Ovvero, come trascinare uno stimato professionista nel tritacarne di viale Mazzini e nascondere la mano. Lui al Tg1, lui voluto da Prodi, lui che lascia tiepidino chi tra i Ds al suo posto vorrebbe un altro "anglosassone", Antonio Cappraria. Lui che non parla, si dice che voglia ritirarsi dalla corsa, che sia stufo del teatrino di un cda che non decide. Con i consiglieri che danno l'impressione «di avere ricevuto indicazioni esterne, altrimenti non si capisce come mai non siamo riusciti ad andare avanti», dice Sandro Curzi a Sky. Un nome senza pa-

drini, quello del vicedirettore del *Corsera*. Sgradito a nessuno, visto che la Cdl non se l'è sentita di fare muro sul suo nome ma ha scelto la strada della melina. Gradito sicuramente al dg Cappon e al presidente Petruccioli, che dell'azienda sono i massimi dirigenti e questo, in un paese normale, dovrebbe bastare. Dunque Riotta pensa a un clamoroso ritiro? Non sembra. Almeno fino al prossimo cda di martedì, da cui potrebbe uscire l'attesa fumata bianca. Fino a quella data lui non si sbottona, dice cortesemente ma con fermezza a chi gli chiede lumi.

Mentre i suoi sostenitori a viale Mazzini continuano a lavorare per quadrare il cerchio, a dirgli di «resistere» visto che il suo nome è una scelta di «professionalità massima». Quei sostenitori di una cosa vanno fieri: «Quello di Riotta non è un nome che nasce dalla politica». E ancora: «Riotta lo sa, non è finita». Dunque si combatte: i boatos su un possibile ritiro sarebbero appunto boatos. Del resto, sfilatosi De Bortoli, quello di Riotta resta uno dei pochi nomi decisamente fuori dalle logiche strettamente di partito. «Un ripiego di lusso», maligna qualcuno. E poi «Cappon sul suo nome si è troppo esposto, una bocciatura sareb-

be uno schiaffo troppo grosso al direttore generale, che da poco è stato all'eleto all'unanimità», ricorda uno che di televisione ne mastica da anni. Eppure, è questo in molti anche nel centrosinistra lo ribadiscono, l'eventuale arrivo di Riotta al Tg1 non può essere l'unico segnale di discontinuità a più di tre mesi dalla sconfitta di Berlusconi. Né può essere un obiettivo cui sacrificare le «aspettative dei tanti professionisti interni all'azienda che hanno votato per noi perché stanchi della subaltermità a Mediaset», spiega Giuseppe Giulietti. Che non si stanca di auspicare un vero ribaltone, in salsa anglo-spagnola: «Governo e partiti fuori

dalla Rai». Missione di portata storica, rispetto a cui il passaggio di testimone tra Mimun e Riotta appare piccola cosa... Lo dice anche il presidente della Camera Fausto Bertinotti, premendo di essere solo «spettatore esterno»: «Bisognerebbe anteporre ai nomi dei direttori di rete o dei telegiornali una discussione sugli indirizzi programmatici». «Penso - ha aggiunto Bertinotti - che da questo punto di vista abbiamo una eredità che va modificata. Anche il modo di composizione del consiglio di amministrazione risente di una logica che io credo andrebbe superata, anche attraverso altre forme che ad esempio valorizzano

l'autonomia professionale della popolazione lavorativa della Rai». «Penso - ha detto ancora il presidente della Camera - che diversi candidati non solo presentino un curriculum ma un programma di indirizzo sulla base del quale vengono valorizzati». Per Bertinotti, dunque, trovare una soluzione al rebus delle nomine tocca «a chi ha le mani pasta», salvaguardando l'esigenza di «valorizzare professionalità e pluralismo». Ma la vera questione per la Rai è «trovare la missione», affrontare «il degrado di un servizio pubblico che è venuto sempre più ad assomigliando a un servizio privato commerciale».

Dunque Riotta aspetta. Nonostante i malumori interni all'azienda e i precedenti non proprio fortunati di altri direttori «esterni», Gad Lerner al Tg1 e Lucia Annunziata al Tg3. Consapevole che una nuova battuta d'arresto del cda nuocerebbe più all'autorevolezza del consiglio stesso che a lui. «Se la destra farà ancora muro, allora non ci saranno nomine per mesi. Fino a quando questo cda non verrà licenziato in tronco...», si sussurra a viale Mazzini. Mentre dal diessino Fabrizio Morri arriva l'ennesimo invito al ministro Padua-Schioppa: «Se non si risolve il caso-Petroni non si va da nessuna parte».